

UNA RILETTURA DEL «SARRASINE» DI BALZAC

Se la natura diventa doppia

Honoré De Balzac ha fatto la serratura (intorno al 1830), e Michel Serres la chiave (intorno al 1986). Nel 1987 l'editore Flammarion ha provato a infilare la chiave nella serratura, mettendo insieme un libro singolare, che porta per così dire sul rovescio la propria soluzione, come un cruciverba.

L'Ermafrodito: Sarrasine scultore, di Balzac e Serres (pubblicato in Italia da Bollati Boringhieri) è un'invenzione editoriale inconsueta anche per il fascino androgino della formula (così aderente al titolo), che schiaccia in un unico libro due opere di sesso diverso, la femmina e il maschio, un racconto e la sua esplicazione.

Purtroppo la chiave entra ma non gira, e dopo un po' Serres deve estrarla e brandirla come una scimitarra, sciabolando nell'aria astrazioni filosofiche, etimologie,

buon senso (come i cacciatori si servono dei cani e dei baitatori), Balzac stana e accerchia la smisurata chimera di un nonsenso, e la chiude tra le pareti compatte e non trasparenti di una vicenda misurabile, che però non definisce e non misura l'enigma, ma lo imprigiona. Poi seppellisce la preda sotto eventi, ricordi, coincidenze, coups de théâtre di una corposità lineare e di una trululenza melodrammatica da far sfuggire la Tosca.

Senonché, la Tosca non ha al centro una bolla d'aria, non è il sarcofago del suo significato, non vi si sente respirare una bestia prigioniera. Mentre Sarrasine è una tomba reticente che rimanda a un ospite, e si ostina a nascondere.

L'amore dello scultore francese deve estrarla e brandirla come una scimitarra, sciabolando nell'aria astrazioni filosofiche, etimologie,

bagliore smorzato della luna, che è un prestito del sole?

Sarrasine non è caduto in una trappola di Plauto, non si è innamorato di un uomo scambiandolo per una donna: ama proprio la donna che maschera l'uomo, o l'uomo nascosto nella donna, evirato dalla propria immagine. In Zambinella Sarrasine cerca quel che non può trovare e trova quel che non vuole cercare. Il travestimento del cantante non ha ingannato i suoi sensi ma la sua mente, e gli ha suscitato nell'anima (che abbraccia entrambi) quel vertiginoso rimpallo tra apparenza e verità, quella trepidazione sensuale per le smentite secondarie ai caratteri primari (e viceversa), quello strabismo del «genere», in cui sta rifugiandosi e trincerandosi, proprio oggi, davanti a uno strisciante trionfo dell'approssimativo eros greco, il culto esatto, eterosessuale e cristiano della diversità, vale a dire l'attesa della rivelazione altrui.

La nostra è un'epoca di travestitismi che cercano nell'eguaglianza la conferma e quasi la moltiplicazione della chiarezza e della distinzione di ciascuno. E dunque può capire Sarrasine, il meglio dell'epoca di Balzac. Ma Serres asseconda troppo il nostro bisogno di aggiungere le ombre e di definire l'indefinito, non rispettando né il noto né l'ignoto. Si serve di strumenti filosofici, cabalistici e linguistici, deduce etimologie magiche e scientifiche, ci fa sapere che «sesso» deriva dalla stessa radice di resecare, tagliare, separare, e che di questa separazione vive l'«autocrazia del pene», insegue simmetrie e dissimmetrie, insomma non bada a spese. Ma manca il bersaglio, o meglio lo soffoca sotto i detriti della sua trauconanza filosofica, che da buon francese maschera sotto l'esercizio un po' affannoso di un svagato *marivaudage* intellettuale.

Il Sarrasine di Balzac salva, senza elogiare, il fascino dell'orizzonte indistinto verso il quale, separati e mutilati dal «genere» (per fortuna, perché almeno abbiamo qualcosa da fare e se non altro dobbiamo cercarci), corriamo tutti senza sapere come, dove e perché. Invece il Sarrasine di Serres, che elogia continuamente l'indistinto, lo accieca e gli volta le spalle per contemplare ossessivamente l'ombelico vuoto del sesso originario, e finisce per esibire soltanto i turbamenti, i languori, le libidine e i furori di un buon dizionario etimologico o di una aggiornata enciclopedia del comportamento sessuale.

Saverio Vertone



«Pagliaccio» di John Buckley

simmetrie rovesciate, palindromi magici, e cioè parole che si possono leggere per dritto e per rovescio: insomma tutta la kabbala dell'ermetica francese di oggi, che sta digerendo Freud e Marx, lo Zohar e la Bibbia con i succhi gastrici di Montaigne, e di Voltaire, e macera i misteri dell'Universo innanzitutto il pane duro di Hegel negli umori capricciosi di Pascal. Ma lo spezzatino di concetti primordiali (inclusione esclusione, unione separazione, musica scultura), tenuti a bagnomaria nel brodo afrodisiaco dell'eros, non risulta più digeribile dell'asfalto bagnato dalla pioggia, e rimane comunque una minestra filosofica. Il forziere non si apre e la sfuggente novella di Balzac resta invariata. Se il lettore la capisce è solo perché Balzac l'ha fornita a suo tempo di una chiave invisibile.

Sarrasine uscì nel 1830 sulla «Revue de Paris», e venne inserita dodici anni dopo nella «Comédie Humaine», tra le Scènes de la Vie Parisienne. E' più semplice ma più enigmatica di come la descrive Serres, che cerca tra le sue pieghe la materia indifferenziata dell'amore, l'antica e neutra tolleranza omosessuale, per istituire un processo sommario alla «dominanza del fallo» e ai suoi innumerevoli misfatti. E' vero, Balzac insegue l'indistinto del sesso, che è l'apeiron della nostra esistenza, lo sfondo senza fondo dei nostri desideri, l'illusoria pozzanghera di ciò che ci appare infinito. Ma lascia indistinto, indifferenziato e non giudicato quel che è indistinto, indifferenziato e non giudicabile. Si arresta sulla soglia e non pretende, come Serres, di definire l'indefinito e di differenziare l'Universo, per amore, come dice, della «macedonia universale» nella quale tutto è accuratamente tritato e rispettato grazie all'indifferenza.

Balzac va a caccia di un fantasma usando le parole chiare e distinte dei romanzieri ottocenteschi, che sanno descrivere i più impalpabili stati d'animo con la nitidezza opaca di chi racconta la cattura di un leone o un furto in banca. Così, stringendo progressivamente il campo e servendosi di vocaboli mansueti e carichi di

VIAGGIO NEI PARCHI D'ETIOPIA / 2 - BALE MOUNTAINS UN PARADISO AFROALPINO

Tra le oche dalle ali celesti

Animali che non si trovano in nessun altro posto al mondo vivono in un'area protetta in parte finanziata dal Wwf italiano - Fra gli ultimi esemplari dei lupi di Simien a caccia di roditori

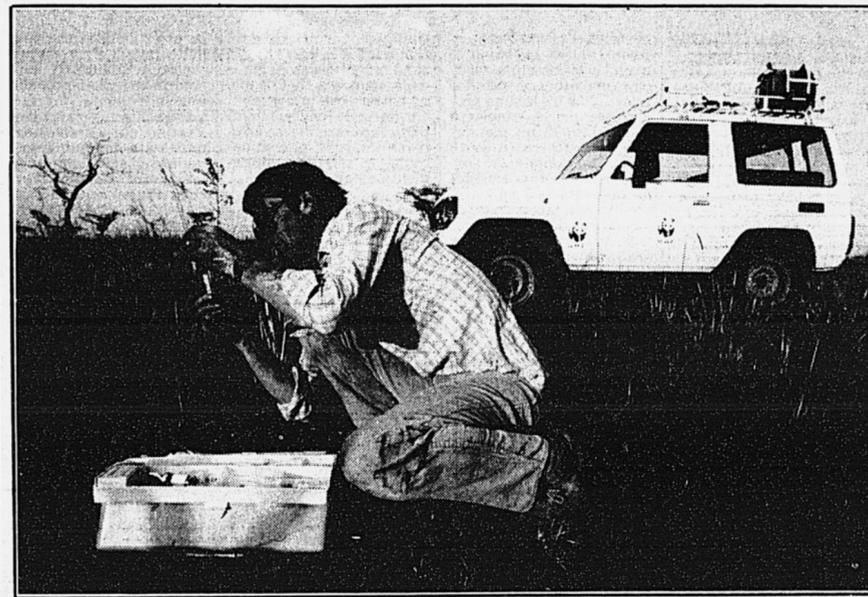
ADDIS ABEBA — Il passaggio dall'altipiano etiopico alle montagne di Bale non è graduale. Il bastione azzurro e viola che si staglia all'orizzonte, e che rappresenta la seconda tappa del nostro viaggio nella natura dell'Abissinia, ci si fa incontro quasi improvvisamente. La pista inizia a salire con ripidi tornanti e le pendici brulle su cui spiccano isolati gruppi di euforbie e candelabro e rare acacie a ombrello si fanno ora boschive. Due sono gli alberi che dominano: immensi ginepri dal portamento che ricorda quello delle sequoie nordamericane e hagenie dalle larghe foglie chiare su cui spiccano pesanti infiorescenze rosa antico. Nei versanti più aridi, alberi di iperico i cui fiori gialli sono simili a quelli dell'iperico o erba di San Giovanni che fiorisce in giugno nei nostri coltivi.

Un portale di legno, un cartello e una garitta ci introducono nel Parco Nazionale delle Bale Mountains, 400 chilometri a sud est della capitale, istituito nel 1969. Sono questi meravigliosi 220 mila ettari incipriati tra i 1600 e i 4370 metri di quota che il Wwf Italia ha prescelto per un programma di aiuti finanziari. Le ragioni della scelta sono diverse: innanzitutto questo luogo è un vero concentrato di specie uniche o rarissime: più di cinquantamammiferi selvatici vivono nell'area di cui più del 20 per cento sono endemiche, cioè esclusive della zona. Delle più di 180 specie di uccelli presenti nel parco, 15 sono endemiche e così dei 14 anfibi ben 11 non si trovano in altre parti del mondo. Anche la flora di questo massiccio afroalpino presenta caratteristiche di eccezionalità: tra l'altro pare sia uno dei rari areali d'origine del caracollano allegri,

Ma la specie più preziosa del massiccio è di tutto il parco, ci spiega Claudio Sillero-Zubiri, un giovane zoologo argentino che prepara qui la sua tesi di laurea, è senza dubbio il lupo del Simien. Praticamente estinto nell'areale che gli ha dato il nome — i monti del Dimien a nord di Addis Abeba, oggi in zona di guerriglia — questo superbo animale, un miscuglio di lupo, cane, volpe e sciacallo, sopravvive in numero tranquillizzante (qualche centinaio) solo in questo parco.

Ed ecco che, nella gariga sferzata dal vento, se ne materializza uno: isato su zampe esili e lunghe, il pelame fulvo con vistose macchie bianche sulla gola, la coda bianca e nera, il lupo trotterella per la piana in cerca di preda; preda anch'essa, manco a dirlo, esclusiva: il ratto-talpa gigante, un grande roditore di queste altitudini.

Superato l'orlo del tavolato la strada inclina verso il basso. E all'altipiano paesaggio delle altitudini si sostituisce, scendendo, la selva primaria di eriche, arbusti che da noi formano tutt'al più macchie e forteti, qui assurgono a vere e proprie foreste. Dai tronchi contorti e dai rami lisci colano festoni di licheni che al suolo si uniscono a densi tappeti di muschi e boraccine.



Parco Nazionale delle Bale Mountains: un giovane ricercatore al lavoro

(Coppola per Panda Photo)

branchi rossicci di cervicape pasciano nelle chiazze di graminacee dorate, tragelafi di Menelik (endemismo etiopico) escono sospettosi dal bosco e sibilano leggerezza nell'ombra violetta del tramonto.

Ma il negus, monarca assoluto di questo ambiente e delle selve che lo circondano, è sicuramente il nyala di monte. Quasi estinto solo pochi anni fa, questa maestosa antilope dalle corna ad ampie volute, scoperto alla scienza solo nel 1908, è oggi, grazie al parco, perfettamente recuperato e migliaia di capi ne popolano il territorio.

Un grande maschio

A Sergio Zavoli assegnato il premio Noventa

NOVENTA DI PIAVE — Il premio nazionale di cultura «Giorno Noventa», dotato di 10 milioni, è stato assegnato a Sergio Zavoli per l'attività di giornalista-scrittore. La premiazione avverrà domani alle 18,30 nella sala Consiliare del Palazzo municipale di Noventa di Piave.

Per ricordare le differenze attività del poeta Noventa, il premio ogni anno esplora discipline diverse della cultura.

«NON UNA VITA»: LA NUOVA SCELTA ANTOLOGICA DEGLI SCRITTI GIORNALISTICI DI ENZO BETTIZZA

Quando la patria è l'Europa «impura»

Il giornalista letterato non è certo un fenomeno nuovo nel mondo dei quotidiani. Ma al «Corriere» aveva toccato dei vertici sommi. Il giornalista di serie A, quello che dava il tono al giornale, era spesso uno storico, un saggista o addirittura un artista, oltreché, quando occorreva, un inviato d'urto. Così è stato per tre generazioni.

Sono le parole con cui Enzo Bettiza inizia il suo ritratto di Eugenio Montale: uno degli scritti, tra giornalisti e letterati, nella natura e nell'origine (tratti in parte da libri, ma nati per lo più come articoli di giornale), con cui Bettiza, anch'egli giornalista letterato, della generazione successiva a quella del Montale, dei Buzzati e dei Piovene, ha raccolto nella sua seconda antologia personale, edita, come la precedente, da Rizzoli.

La prima aveva per titolo «Saggi, viaggi, personaggi»; la seconda «Non una vita»; titolo ambiguo, dove si allude, oltre che alla complessa origine nazionale-culturale di Bettiza, appunto alla natura complessa del Bettiza scrittore-giornalista.

Se infatti, come letterato, Bettiza si è sempre tenuto vicino a una visione quasi cronistica del suo tempo e della sua stessa identità, come giornalista ha sempre cercato di raggiungere un livello della realtà che non poteva essere toccato e rappresentato altrimenti che con una scrittura da letterato; che è poi quella che gli dà una sua unicità nel panorama del nostro giornalismo, non meno spicata di quella che gli deriva dalla sua articolata vicenda personale e dalla varietà delle sue radici culturali. Nel riferire di questa seconda antologia bettizziana è perciò difficile decidere se sia più giusto indugiare sui contenuti o sulla forma.

La forma

I temi del discorso bettizziano sono importanti, sono anche in parte gli stessi che mi hanno a lungo occupato, essendoci più volte intrecciate le nostre vicende professionali; la forma mi appare tuttavia più rara e preziosa e meritevole di qualche riflessione, in questa incerta congiuntura nella storia del giornalismo italiano.

Per quanto riguarda i temi, la singolarità di Bettiza giornalista deriva dalla singolarità del suo itinerario personale di «uomo europeo», che tende a identificare la sua «europèità» nella prefigurazione che ne diede l'«uomo austriaco». E' questa una qualifica che naturalmente gli appartiene, e che dà unità a molte delle pagine occasionali (ma accostate in un mosaico sapiente) di questo libro. Penso alle «piccole cronache» viennesi, o moscovite, o triestine, che scavano ed estrarono un'immagine personalissima di queste «città visibili», e penso ai ritratti di personaggi qui raccolti (da Horkheimer a Frane Barbieri, da Ievuscenko a Piovene), che sono un itinerario tra reale e immaginario nel cuore dell'Europa «impura», dalla composita antropologia, che è la vera patria di Bettiza.

Questo paesaggio europeo è forse il tema dominante del libro, accanto a quello del comunismo, rappresentato sia come esperienza personale di vita che come oggetto di studio diventato

col tempo — nell'arco di tempo che va da Togliatti a Gorbaciov — quasi una «passione ossessiva». Sappiamo come del comunismo Bettiza abbia saputo dare, grazie alla sua ricchissima strumentazione culturale, immagini concrete e cronistiche che erano molte volte anche interpretazioni illuminanti, tra storia e filosofia. Di questi contenuti il libro è assai ricco.

Linguaggio

Ma più mi preme dire qualche parola sulla forma, sul linguaggio bettizziano; che è quasi l'opposto (spero di non dare un dispiacere a Enzo) di quello proprio del letterato giornalista, Guido Piovene, che fu forse, fra tutti, il principale modello del letterato «svenduto al giornalismo». Enzo Bettiza (la definizione è sua, e non la condivido).

Perché se era propria di Piovene una scrittura che «quanto più torbida la materia trattata, tanto più si faceva nitida, esplicativa, matematica, permeata da una chiarezza essenziale», è invece propria di Bettiza una scrittura che non semplifica

ma complica, non snellisce la materia ma l'arricchisce, scavando alla ricerca di strati sempre più profondi e di cerchie sempre più larghe della realtà di cui è cronista; corrispondendo a questa ricerca analitica un gioco di aggettivi, sostantivi e verbi ad ogni successivo passaggio sempre più rari e preziosi.

Alla fine ci si ritrova con una verità più vera, anche se più complessa. E questa è l'originalità non di Bettiza scrittore, ma di Bettiza giornalista, che usa la sua magia della parola per svelare gli strati nascosti della realtà di cui è scrupoloso osservatore. Nel giornalismo d'oggi, tutto ispirato al cronismo semplificato di taglio anglosassone.

Bettiza il dalmata slavo-viennese è maestro del più tradizionale giornalismo all'italiana; quello che non ignorava che una ricerca cronistica approfondita va sempre accompagnata da un'altrettanto complessa ricerca linguistica. Questo libro è utile per una scuola di letteratura; ma insostituibile, a mio avviso, per una scuola di giornalismo.

Arrigo Levi

I Libri di Class

Ingegneri e architetti d'Italia.

Class di Maggio regala il secondo volume della Guida ai professionisti, un'aggiornatissima rassegna di ingegneri e architetti che operano in Italia. Per conoscere meglio specializzazioni, esperienze professionali più significative, tariffe professionali e tutte le informazioni sugli studi (collaboratori, associati e indirizzi) di 350 professionisti italiani.

Class di Maggio è in Edicola

FINALMENTE LA BELLEZZA SENZA TRUCCHI.

BSB Bates

dalle colline del Piemonte

Verbesco

il vino che nasce leggero

BERNARDI - DOTTORATO - DUCATI - D'ASTI - MARCHESI DI BAROLO - VOLPI